

**Riuniti
in un volume
curato
da Giuseppe
Berruto e
Bruno Vasari
edito da
Franco
Angeli**

■ Lunedì 12 maggio a Palazzo Lascaris, sede del Consiglio regionale del Piemonte, in via Alfieri 15 sono stati presentati i “Bollettini di Dachau” curati da Giuseppe Berruto e Bruno Vasari, con il fondamentale contributo di Giovanni Melodia.

■ La riunione è stata presieduta da Lido Riba, vice Presidente del Consiglio, che ha posto l’accento sull’impegno del Consiglio a sostegno delle manifestazioni della Resistenza e della Deportazione, impegno più vivo che mai in vista delle celebrazioni per il 60° anniversario della Guerra di Liberazione.



Presentati a Torino “I bollettini di Dachau”

di Pietro Ramella

**Trentasette
numeri
di questo
straordinario
giornale
pubblicati
dal 1°
maggio
al 29 giugno
1945**

■ I bollettini sono la prima espressione del desiderio di rinascita, del passaggio da un regime di terrore, di torture, di sevizie e di morte ad un nuovo ordine all’interno del quale, nell’attesa del ritorno a casa, il deportato riprende coscienza della propria dignità, dignità che in molti non fu mai soffocata come testimoniano i Comitati Internazionali sorti nel lager per affrontare la prevedibile soppressione di tutti gli internati da parte delle SS di fronte all’avanzata delle forze alleate.

■ Sono il primo esempio di quel dovere di testimoniare che i sopravvissuti sentiranno anche per quelli che non sono tornati. In conclusione Riba ha invitato i protagonisti di allora e gli studiosi che li affiancano a continuare nell’opera di testimonianza non dimenticando quelle minoranze, che appunto in quanto tali hanno minor voce, quali gli omosessuali e gli svizzeri.





Alberto Cavaglion, definisce il libro: un libro curioso per le molte osservazioni che ispira. La prima è che i bollettini sono l'espressione della volontà di far rinascere una delle Libertà fondamentali: la Libertà di stampa. Sembrano ispirati da quella "Religione della Libertà" di crociana memoria, che a lungo repressa, sente il desiderio di esprimersi riacquisendo il piacere della notizia. Giovanni Melodia che fu l'anima di questi bollettini oltre alle comunicazioni pratiche rivolte agli internati, fornisce loro notizie sulla vita al di fuori del campo, come per riavvicinarli alla realtà in cui dovranno una volta ritornati confrontarsi. Una di queste notizie è il ritorno a Milano di Arturo Toscanini, che aveva lasciato l'Italia per non piegarsi al regime fascista con la cronaca delle manifestazioni di stima da parte dei milanesi. Spigolando tra le pagine spunta la figura di Geneviève De Gaulle, la nipote del generale capo della Resistenza francese, che per prima, parlando alla radio, denuncia gli orrori del campo di Ravensbrück, in cui fu internata e in particolare gli esperimenti inumani compiuti dai medici nazisti su donne polacche. I bollettini sono poi un'anticipazione delle testimonianze che costituiranno la

“
Notizie
sulla vita al di fuori
del campo,
come per riavvicinarli
alla realtà
in cui dovranno
una volta ritornati
confrontarsi.

storia della deportazione, come i racconti delle donne ebreo di Rodi. Essi riferiscono anche dei gravi problemi politici del dopoguerra, soprattutto quello di Trieste: la questione scottante dell'occupazione italiana, le controversie con gli Alleati, la delicatissima situazione del confine orientale, che presentata da un punto di vista favorevole alla Jugoslavia dà vita ad una prima polemica politica, che è segno di una vitalità risorgente espressa dalla ritrovata voglia di discutere liberamente. I bollettini, che possono sotto certi aspetti per la loro immediatezza essere equiparati ai giornali della stampa clandestina durante l'occupazione nazista, sono qualcosa di diverso da tutte le altre opere che in seguito saranno pubblicate. Cita infine la ricostruzione giornalistica, quasi filologica, fatta da Bruno Vasari della storia del "telegramma di Himmler" in cui il capo delle SS in poche righe ordinava il trasferimento di tutti gli internati con le cosiddette "marce della morte", la loro successiva soppressione e la distruzione delle strutture di tutti i campi. Ricorda infine la rinascita della vita religiosa, infatti sui bollettini viene pubblicata l'ora e il luogo dove sarà celebrata la messa domenicale.

Per **Federico Cereja** il volume presenta una serie di documenti importanti che rappresentano la prima raccolta di testimonianze all'interno del campo stesso. Sono dei bollettini in lingua italiana fatti in modo artigianale, battuti con macchina per scrivere, arricchiti da alcuni disegni per l'instestazione, che cercano di rappresentare il mondo esterno al lager di cui non si sapeva più nulla. Ed hanno una doppia valenza sono rivolti sia all'interno per informare sia all'esterno per far conoscere, ma soprattutto rappresentano la volontà di tornare ad una vita normale. I 37 bollettini sono pubblicati dal 1° maggio al 29 giugno 1945, pochi giorni prima dell'ultimo rimpatrio degli italiani. Uno strumento di documentazione storica che, pubblicando gli elenchi dei morti, fornisce ai famigliari notizie che danno una certezza sulla morte o sulla sopravvivenza dei loro parenti deportati. Questo è stato possibile perché nel lager c'era un personaggio come Giovanni Melodia, uno dei primi deportati italiani che partito con il quarto trasporto da Sulmona l'8 ottobre arriva cinque giorni dopo a Dachau dove viene contrassegnato con la matricola n. 56675. Melodia è un uomo conosciuto e viene immediatamente avvicinato da elementi della Resistenza interna ed entra a far parte prima del Comitato Nazionale Italiano e poi di quello Internazionale. Privilegio riservato ai pochissimi, che avendo avuto precedenti esperienze politiche, pote-



vano all'interno del campo dar vita ad un minimo di resistenza dal punto di vista oggettivo e un massimo dal punto di vista delle circostanze. Il Comitato decide di pubblicare in diverse lingue i bollettini per una serie di motivi, il primo era un'insorgenza forte di carattere sanitario. Si trattava di organizzare una struttura ospedaliera, la gente infatti continuava a morire, anche perché gli americani avevano distribuito troppo cibo non adatto a dei fisici debilitati da un lungo periodo di fame. Si raccomandava anche di non fuggire dal campo ma di attendere pazientemente che l'organizzazione predisponesse il ritorno in patria. I bollettini forniscono anche notizie sul mondo, di regola sono informazioni prese dal giornale delle truppe americane *Stars and Strips* che talvolta sono alquanto fantasiose. Accenna infine al bollettino n. 3 "Due doveri ed un principio: amicizia fratellanza e niente politica". L'amicizia e la fratellanza che esistevano nel campo, con cui avevano diviso tutte le pene e le sofferenze dei tempi difficili. Non tedeschi, non russi, non polacchi, non jugoslavi vivevano in questo inferno, vi viveva una comunità di amici e di fratelli, una famiglia minacciata a morte, una società che aveva un solo principio ed ideale: morte agli hitleriani ed ai loro satelliti. Invitando a lasciare da parte le questioni politiche, finché si resta nel campo si continua ad essere fratelli e le diverse ideologie politiche non devono dividere.

“
Sono dei bollettini
in lingua italiana
fatti in modo
artigianale.

Brunello Mantelli fa la storia del campo. Dachau è il primo lager costruito dai nazisti fin dal 1933, pochi giorni dopo la presa del potere da parte di Hitler. Qui vi fu la scuola delle SS, qui furono istruiti i capi e le guardie dei campi destinati alla gestione dei lager. Ricorda che Dachau fu il campo dove fu internato il maggior numero di italiani provenienti soprattutto dall'Italia orientale da Sulmona fino a Trieste e in parte da Milano. La Resistenza che non coinvolse le regioni meridionali, data la loro liberazione da parte degli alleati, fu vissuta nei lager da molti meridionali sbandati catturati nell'Italia del centro e del Nord. È questo un tema importante che coinvolge quella parte d'Italia che non visse la Resistenza armata, ma che vedendo coinvolti nella triste esperienza dei lager napoletani, calabresi, pugliesi e siciliani partecipò tramite loro alla Guerra di Liberazione.

I bollettini erano anche esortazioni a lavarsi, a tenere pulito il campo, a resistere alla comprensibile umana volontà di lasciarsi andare, si doveva dimostrare ai civili e ai militari alleati, di aver mantenuto la dignità di uomini. Il deportato deve apparire un resistente che è stato sì vittima ma che ha mantenuto in sé lo spirito di rinascere ed organizzarsi.

Dachau divenne un terminale degli altri campi, e i bollettini sono una specie d'an-

tologia, un'importante fonte documentaria. Importante per chi come lui sta scrivendo la storia della deportazione in Italia. In essi si trovano molte notizie che ne integrano altre, s'incontrano personaggi che meriterebbero una ben diversa vivibilità nella memoria pubblica, che va di pari passo con la delusione provata dai sopravvissuti che non trovarono in patria quella credibilità che avrebbero meritato. La questione di Trieste è uno dei temi trattati sui bollettini, introducendo il rapporto tra politica e nazionalismo. Occorre tenere conto delle esigenze nazionali ma in modo non nazionalista trovando una via di mezzo per appianare le divergenze. Il comitato si organizzò sulla base dei comitati nazionali linguistici, però volle che gli ebrei avessero un proprio rappresentante specifico in quanto ebrei. Il riconoscimento della specificità sottintendeva che il gruppo ebraico si organizzasse al di sopra delle distinzioni nazionali, fu questo un atto di estrema lucidità politica. Infine è importante la ricostruzione delle modalità della liberazione di Dachau. Non fu il soldatino solitario che si avvicinò ai reticolati del campo, ma vi fu un'azione della Resistenza che sollecitò gli americani, più propensi ad occupare Monaco, ad accorrere prima che i nazisti mettessero in atto il loro progetto di massacro di massa dei deportati.



Don Franco Peradotto afferma che questi incontri sono per lui un'occasione provocatoria per lanciare l'idea di tesi di laurea non su temi generici ma su argomenti concreti della storia.

Avendo da poco scritto la storia di un sacerdote Angelo Leonardelli, fuggiasco da Pola, che visse tutta la tragica storia postbellica dell'Istria, si lamenta di non aver trovato testimoni, nonostante la grossa comunità di istriani residenti a Torino, di cui molti parenti sono morti infoibati.

Per questo sostiene che sarebbe ora che di studiare nella sua organicità il problema delle foibe, sia sotto l'aspetto delle cause che quello degli effetti. Un altro argomento di tesi sarebbe l'ecumenismo, rappresentato a Dachau, dove morì Padre Girotti che nella primavera prossima sarà proclamato beato. Nella sua ultima omelia lottava per la comunità di tutte le chiese rifacendosi nel commentare l'Apocalisse, alla ricomposizione del mondo intero. Le varie confessioni religiose a Dachau hanno avuto un iniziale rispetto tra di loro, lì si consolidò l'unità delle chiese. Altro tema i giornali: che tipo d'informazione al tempo della seconda guerra mondiale davano i giornali, in Italia? La Stampa non era

“ Le varie confessioni religiose a Dachau hanno avuto un iniziale rispetto tra di loro, lì si consolidò l'unità delle chiese.

certo democratica all'epoca della direzione di Concetto Pettinato. Esaminare la censura esistente, come quella subita dal giornale da lui diretto *La voce dell'operaio* che per ordine del governo fascista divenne *La Voce del Popolo*.

Il cardinale Pellegrino che dirigeva *La fedeltà*, organo della Diocesi di Fossano, diede un'interpretazione fascista della guerra di Spagna e per tale fatto un giorno fu contestato, al che egli rispose che allora non esistevano altre fonti che quelle fasciste. Un'ultima proposta è lo studio e catalogazione degli ex voto della Consolata, una fonte storica interessantissima.

Gli piacerebbe che qualcuno gli desse una mano a riordinare tutta la serie degli ex voto che ricordano i campi di concentramento, o i ritorni dai campi così da poter fare una tesi di laurea o un piccolo manuale da dare ai ragazzi e le ragazze. Quando stava per iniziare la guerra in Irak aveva invitato le scuole a vedere gli effetti della guerra: campi di concentramento, reticolati, bombardamenti, tramite questi incontestabili documenti testimoniali. Occorrerebbe che venissero soprattutto gli insegnanti più giovani che poco conoscono della storia contemporanea.



“ La questione di Trieste è uno dei temi trattati, introducendo il rapporto tra politica e nazionalismo.

Giuseppe Berruto spiega come i bollettini siano nati. Come ha operato il Comitato Italiano in un momento in cui non c'erano più le SS, ma erano sempre prigionieri nel campo da cui non potevano uscire.

Evidenzia l'importanza della distribuzione di un giornale, primo atto di un ritorno alla normalità. Racconta un episodio di resistenza passiva ma efficace. Uno degli ultimi giorni venne dato l'ordine ai deportati di mettersi in colonna per nazionalità ma trapelò la voce che una volta incolonnati sarebbero stati portati fuori dal campo ed eliminati.

Per un giorno intero gli italiani si confusero con i polacchi, i francesi con gli slavi, e così via, tanto che i kapò non riuscirono a metterli in fila. Il giorno dopo riuscirono nell'intento e stavano dando l'ordine di marciare, quando scoppiò un violento temporale ed i prigionieri riguadagnarono le loro baracche, alla fine i nazisti desistettero dal loro progetto. Il volume non riporta tutti i bollettini pubblicati perché una parte è andata perduta, un compagno che doveva portarli in Italia li perse nel trasferimento.

Quelli mancanti sono sostituiti dai documenti intercorsi tra il Comitato ed il Comando Alleato. In questa corrispondenza vi sono mol-

te notizie, come, ad esempio, perché non si poteva uscire dal lager per le malattie (le cento malattie del lager ricordate da Primo Levi). Molti internati erano infatti malati di tifo petecchiale, tubercolosi, dissenteria e non era opportuno che andassero fuori dal campo contagiando altre persone.

La difficoltà di convincere i deportati che volevano tornare a casa ad avere ancora pazienza, essi, davanti a questo divieto, affermavano di sentirsi ancora dei prigionieri. Ricorda infine com'è nata l'idea di questo libro. Parlando nel 1988 con Melodia in un congresso dell'Aned, gli disse che lui aveva alcuni originali di questi bollettini e che sarebbe stato giusto presentarli al pubblico.

Incoraggiato da Melodia iniziò la fase di recupero e ricerca di quelli mancanti, poi con l'aiuto di Vasari, grazie al sostegno del Consiglio regionale del Piemonte il lavoro trovò compimento. Comunica anche che nel corso delle ricerche ha raccolto molto altro materiale che, con la corrispondenza scambiata con Melodia, potrebbe in un domani venire utilizzata per altri lavori. Chiude ricordando che nel volume si troveranno vari errori ma sono quelli fatti all'epoca, perché i bollettini sono stati riprodotti nella loro integrità.



“ I redattori rimandarono il ritorno in patria, dove pure li attendevano programmi d'impegno civile e politico.

Bruno Vasari ringrazia il Consiglio regionale, che da due decenni incoraggia, finanzia e sostiene l'opera di testimoni della sezione piemontese dell'Aned.

Tra cui questa raccolta di bollettini, che si differenzia dalle altre opere perché contiene molti più elementi di ricerca.

Ringrazia tutti i relatori per l'impegno e quello degli ex deportati, ricordando che nella clandestinità essi mantennero vivo lo spirito della Resistenza e che una volta liberi sentirono il bisogno di

comunicare, stampando i bollettini.

In questo bisogno sta la moralità dei deportati resistenti che trova la sua espressione più alta nel fatto che i redattori rimandarono il ritorno in patria, dove pure li attendevano programmi d'impegno civile e politico, perché non vollero lasciare il campo fintanto che l'ultimo dei deportati non fosse rientrato.

Vorrebbe appunto che in un ultimo convegno si discutesse in modo specifico della Resistenza nei campi.



“ Evidenzia l'importanza della distribuzione di un giornale, primo atto di un ritorno alla normalità.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Klaus Voigt

**Villa Emma
(Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945),**
La Nuova Italia, pp. 366, euro 24

Negli anni della tempesta hitleriana ci fu chi, per l'aiuto di altri uomini che misero a repentaglio la propria vita, riuscì a sfuggire alla trappola nazifascista. Il libro narra, con taglio avvincente e particolare, l'incredibile avventura di 73 ragazzi ebrei, tutti in giovanissima età, che scampati alla caccia in Jugoslavia, riuscirono a raggiungere l'Italia e da qui più tardi, a gruppi, la Svizzera. Dal luglio 1942 i giovani ebrei furono ospiti di Villa Emma presso Nonantola, un paesino del modenese, protetti dalla comunità locale che li affidò nelle fasi finali, all'arrivo della polizia nazifascista e quando tutto sembrava perduto, alla Delasem, un'organizzazione assistenziale per la comunità ebraica italiana, che provvide ad organizzare il passaggio oltre il confine della Confederazione dei fuggiaschi. Nel maggio del 1945 una parte di essi raggiunse la Palestina.

Vittoria De Grazia, Sergio Luzzatto

Dizionario del fascismo, L-Z
vol. 2 Einaudi, pp. 862, euro 78

Ad un anno dal primo volume, il dizionario del fascismo è completo. Opera utile (anche se costosa) e, dati i tempi, attuale. Basti, fra i tanti, l'esempio, a 60 anni esatti, della caduta del regime e dell'armistizio. Le due "voci" redatte da Nicola Tranfaglia e Claudio Pavone sulle due date cruciali, "25 luglio" ed "8 settembre", sono l'esempio di come questo straordinario lavoro sia uno strumento prezioso, insostituibile, per chi voglia disporre con rapidità e in sintesi, delle date e dei fatti più significativi della nostra storia. Alle "voci" redatte con estremo rigore, s'accompagna una bibliografia mirata ed essenziale. E così il piacere di sapere è esaudito nella sua completezza. Per fare alcuni esempi, la scheda su Togliatti è di Aldo Agosti, quella su Stalin di Silvio Pons, quella sulla Spagna e la guerra civile di Gabriele Ranzato, quella sulla Resistenza di Leonardo Paggi, quella sulla Soluzione finale di Michele Sarfatti. Stimolanti le schede dei protagonisti culturali, i pittori, i poeti, gli scrittori. Interessante infine un inserto a colori di tutte le copertine della "La difesa della razza", la rivista di Telesio Interlandi con un saggio sulla "Vetrina della razza" di Sergio Luzzatto e Marie Anne Matard-Bonucci.

Luca La Rovere

**Storia dei Guf
(Organizzazione, politica e miti della
gioventù universitaria fascista 1919-1943)**
Bollati Boringhieri, pp. 408, euro 34

È un approfondito viaggio, con documenti largamente inediti, lungo la storia dei Guf, i gruppi universitari fascisti, visti non tanto, come spesso si è sostenuto, "fronda al regime" o addirittura "anticamera del nuovo antifascismo", quanto come una vera e propria fabbrica della classe dirigente del potere di Mussolini. Una punta avanzata nel progetto di rigenerazione totalitaria della nazione. Attraverso i Littoriali, i corsi di preparazione politica, la stampa universitaria, le sezioni cinematografiche e teatrali dei Guf, la Scuola di Mistica Fascista di Niccolò Giani, il partito non solo preparò ma selezionò ed inserì nelle strutture del regime quella "gioventù del Littorio" che poi si sarebbe misurata con la tragedia della guerra, le leggi razziali, la fine disastrosa sotto il tallone di Hitler e dell'esercito di occupazione.

Marcello Staglieno

Arnaldo e Benito-Due fratelli
Mondadori, pp. 616, euro 20

Se l'identificazione fra Benito Mussolini ed il fascismo risulta immediata, che posto ebbe nella storia del regime e, in quella familiare, Arnaldo che godette comunque della fiducia del potente fratello al punto da poterne spesso contrastare, se non l'azione, il pensiero?

Fu solo il fedele collaboratore e in parte il freno al "bonapartismo giacobino" del potente dittatore, direttore dal novembre 1922 del "Popolo d'Italia", una figura tutto sommato al traino e sfuocata, oppure godette di una propria autonomia e di una sua forte personalità?

Marcello Staglieno frantuma il ritratto consolidato di un personaggio succube e offre l'immagine di un autorevole collaboratore alla costruzione dello "Stato nuovo", autocratico e totalizzante.

Tutto all'interno del tribolato ventennio con la rilettura di pagine drammatiche, dall'uccisione di Matteotti alle ultime ore del duce ma anche con un occhio rivolto su fatti solo in apparenza marginali, dai finanziamenti occulti del "Popolo d'Italia" alla vera storia della Treccani.

Francesca Romana Scardaccione

Verbali del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale Italiana (settembre 1943-aprile 1945)

Archivio Centrale dello Stato, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2002, 2 voll, pp. 1611, euro 90

Dopo le centinaia e centinaia di saggi e le ricostruzioni storiche più o meno corrette di quella che fu la Repubblica Sociale italiana, dopo le testimonianze orali e le tracce documentarie dei suoi orrori, ecco il volto ufficiale dell'ultimo fascismo mussoliniano come emerge dai verbali ufficiali delle sedute del governo di Salò.

In tutto (la prima il 23 settembre 1943, l'ultima il 15 marzo 1945) oltre alla serie dei provvedimenti mentre nello stesso periodo per il governo del Sud (il raffronto è significativo), le riunioni furono ben sessantasette, seppur con soli due mesi in più di durata. Il segno, da una parte, della ricchezza del dibattito nel governo di coalizione e della obbligata limitatezza dall'altro, con un esecutivo dittatoriale disperso lungo tutto il nord.

Il governo di Salò in quest'opera fondamentale, appare come un Giano bifronte: da una parte il momento politico-militare (il rapporto emergente è soprattutto quello con l'alleato occupante) dove non vi è vera sovranità e quello amministrativo-gestionale dove la sovranità è reale e continuativa. Un aspetto, quest'ultimo, sorprendente per vastità ed impegno e largamente ignoto che i verbali restituiscono nella sua interezza.

Daniel Jonah Goldhagen

Una questione morale (La Chiesa cattolica e l'Olocausto)

Mondadori, pp. 345, euro 19

Dopo "I volonterosi carnefici di Hitler", acclamato e discusso saggio del 1997, Daniel Goldhagen, docente ad Harvard, tocca un altro nervo scoperto della Chiesa cattolica provocando altrettanti rimbombi clamorosi. Il tema è noto ed insolito benchè Giovanni Paolo II abbia dato il suo assenso di recente all'apertura degli archivi vaticani per studiare quello che fu l'atteggiamento di Roma sul tema dello sterminio e dei rapporti con il mondo ebraico.

Il tema in realtà s'allarga: perché ci fu per i capi del comunismo mondiale la scomunica mentre tarda a venire a galla il ruolo di Pio XII? Veramente la colpa degli ebrei per il deicidio è superata? In che modo giudichiamo la colpa? Chi è il responsabile? Come riparare il danno causato? Tutte questioni morali che non sono state mai sistematicamente applicate ai complici dei maggiori crimini della storia. Il libro, secondo l'autore, è stato concepito come un aiuto e un'ispirazione per la Chiesa che dopo il Concilio vaticano 2° ha cambiato ma non ancora abbastanza il suo atteggiamento nei confronti del Giudaismo.

Mimmo Franzinelli

Squadristi (Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922)

Mondadori, pp. 464, euro 19

Fra il 1919, nascita dei Fasci di combattimento e il 1922, quando il movimento fascista raggiunse le soglie del potere, il manganello, la fece da padrone, simbolo vincente dell'emergente pedagogia politica.

Il "santo manganello" delle squadre prezzolate dagli industriali, commercianti, possidenti agrari che finì per tracciare il cammino di un regime che, attorno alla violenza, costruì le sue fortune e, assieme, la sua inarrestabile parabola.

Mimmo Franzinelli, una fucina senza pari di idee e di produttività tutta di altissimo spessore, traccia questa storia iniziale del regime in modo originale, chiaro e avvincente, con in appendice la galleria dei maggiori protagonisti e la cronologia delle imprese criminali.

Quattro le fasi storiche raccolte nel libro: dal 1919 all'estate del 1920 con lo squadristo diretto soprattutto ad obiettivi simbolici (esempio, l'assalto all'Avanti!); dall'autunno del '20 alle elezioni del maggio del '21 con i raid nelle campagne contro i rappresentanti di una sinistra in difficoltà; il fallimento del "patto di pacificazione" voluto dal duce senza esito; dal '21 con l'atto costitutivo del partito fascista alla marcia su Roma.

I documenti sono illuminanti. Squarci di storia inedita. Il manganello diede i suoi frutti. Lo squadristo assurse infatti a movimento di massa.

Fabio Grimaldi, Pietro d'Orazio

No Pasaran, Memorie di passione e libertà (La guerra di Spagna nel racconto dei protagonisti)

CD con annesso libretto "Memorie di una guerra civile", euro 15

(La Spagna del 1936 nella voce dei testimoni), Manifestolibri srl, Roma 2003, euro 7,50

Attraverso la voce di alcuni protagonisti, torna alla grande l'epopea della guerra civile di Spagna. La formula del CD e del libretto è suggestiva ed efficace e ci si augura di successo. C'è bisogno di sapere sempre più e sempre meglio. Due voci narranti accompagnano alcune immagini inedite di repertorio, leggono testi di intellettuali ed artisti da Sciascia a Picasso, da Rosselli a Koestler.

Non manca il contributo di quattro donne spagnole che si batterono contro Franco. Nel testo ci sono alcune figure fondamentali sia della guerra spagnola che della Resistenza italiana con in appendice la cronologia dei maggiori eventi: Luigi Bolgiani, Giovanni Pesce (allora il più giovane, poi medaglia d'oro dei Gap), Leo Valiani, Bruno Visentini Ferrer, Anello Poma, Alberto Tiraldi.



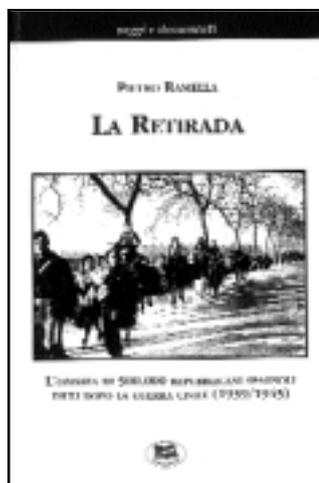
La colonna dei combattenti antifranchisti lascia la Spagna

Affrontato per la prima volta in Italia il dramma dei repubblicani spagnoli dopo

Nella “Retirada” la tragedia degli Olvidados de la Historia

“La Retirada” - il volume di Pietro Ramella - affronta per la prima volta in Italia in modo organico e completo le tragiche vicissitudini dei repubblicani spagnoli che nel febbraio 1939 fuggirono dalla Catalogna in Francia di fronte all'avanzata delle truppe franchiste. Nella Nota introduttiva viene trattata in modo sintetico la storia della Spagna dal

“Desastre del 1898” sino alla fine della Guerra Civile il 1° aprile 1939. Vengono in seguito analizzate le motivazioni dell'esodo, cioè il comportamento delle parti in lotta, i massacri dei primi tempi nella parte repubblicana, la limpieza (pulizia) messa sistematicamente in atto nella parte nazionalista mascherata da una giustizia puramente formale.



Temendo appunto quanto si sarebbe puntualmente verificato, circa 250.000 civili: donne, vecchi e bambini raggiunsero la Francia attraverso i posti di frontiera di Port Bou e La Jonquera o i passi dei Pirenei.

A questi, in un secondo tempo, fecero seguito 250.000 militari, quanto restava dell'Esercito repubblicano del Nord. L'arrivo di una tale massa di disperati lacerò la Francia, da una parte si faceva appello alla solidarietà, dall'altra si gonfiavano le paure dell'opinione pubblica.

Il 17 gennaio, il governo autorizzò l'ingresso di soli tremila feriti gravi, a fronte della richiesta avanzata due settimane prima di accogliere circa quindicimila a seguito dell'evacuazione dagli ospedali della Catalogna. In particolare furono accolti solo i feriti civili, diversi militari furono rifiutati nonostante la gravità del loro stato specie se si trattava di

soldati delle Brigate Internazionali, ai quali era fatto assoluto divieto di entrare in Francia, a meno che non fossero cittadini francesi. Il 5 febbraio trecento feriti furono respinti con brutalità dalle guardie mobili che minacciarono di bloccare a tutti il passaggio della frontiera se si fosse insistito per farli passare.

Nel frattempo si scatenò la reazione. Le campagne antirepubblicane, fomentate dalla destra e dall'estrema destra francese, aumentarono d'intensità alla fine del 1938, man mano che si profilava sempre più netta la vittoria franchista.

In particolare queste forze politiche si opposero all'entrata in Francia dell'esercito repubblicano in rotta, argomentando che i soldati spagnoli potevano mettere in pericolo con la loro presenza, la neutralità francese.

Sulla maggior parte dei quotidiani venivano denunciate estorsioni e crimini commessi oltre i Pirenei, da membri della F.A.I., del Partido Comunista Español (P.C.E.) e del Partido Obrero de Unificación Marxista (P.O.U.M.) e contraffacendo una realtà sin troppo evidente il giornale prima citato parlava di un “afflusso di borghesi che non fuggono il franchismo, ma i terroristi”. Per tutti i giorni a cavallo fra gennaio e febbraio questa stampa, mescolando l'angoscia al sensazionale, creava prima dell'arrivo dei pro-

“ I tribunali militari

Furono creati in tutte le città della Spagna oltre un migliaio di tribunali militari, composti ognuno da sette ufficiali, e si raccolse per ogni prigioniero nei luoghi di residenza informazioni ed eventuali denunce sulla sua partecipazione ad atti contro il Movimento, il che comportò l'accumulo di centinaia di migliaia d'atti giudiziari.

L'esame delle pratiche fu svolto dai giudici con rapidità a danno della verità - non erano, infatti, prese in considerazione prove a discarico - mentre gli imputati erano sottoposti durante gli interrogatori a brutali torture per indurli a confessare le colpe loro ascritte, quindi veniva istruito un processo che poteva essere singolo o collettivo, come pure le sentenze.

Un processo durava anche meno di mezz'ora e numerosissime erano le condanne alla pena capitale. Secondo il Ministero della Giustizia furono 192.684 i giustiziati dall'aprile 1939 al giugno 1944.



La stele
posta
a ricordo
del campo
di Argelès

la vittoria dei franchisti

fughi un' autentica psicosi e le condizioni per fomentare una xenofobia spinta al parossismo.

Queste campagne all' odio prefigurarono l' atmosfera che si sarebbe sviluppata nei giorni in cui la massa dei fuggiaschi raggiunse la frontiera. Il governo, temendo un conflitto interno, considerata l' affermazione delle forze politiche reazionarie, cedette a queste pressioni e all' inizio di gennaio prese delle decisioni radicali per prevenire un eventuale sconfinamento delle truppe spagnole. Inviò reparti del genio militare ad Osséja (Pirenei Orientali) a preparare delle trincee in cui sistemare armi automatiche.

Dopo la visita d' alcuni ministri alla frontiera, il governo dichiarò: "Giammai il nostro paese mancherà ai suoi doveri d' umanità, ma esso ha dei doveri verso se stesso e non può divenire terra d' asilo per popolazioni in preda al panico a cui si sono mescolati elementi d' ogni specie".

Alla fine prevalse lo spirito umanitario e tutti i profughi furono autorizzati a passare la frontiera, ma il trattamento loro riservato non fu degno della *patrie des droits de l' homme*, i civili furono divisi in tutti i dipartimenti francesi perlopiù in locali fatiscenti abbandonati da tempo, mentre i soldati furono fatti accampare sulle spiagge del Mediterraneo in campi improvvisati senza alcuna protezione.

Chiusi da tre lati con il filo spinato, controllati dai tiratori senegalesi e da un lato dal mare furono abbandonati a se stessi per alcuni giorni, prima che l' organizzazione si mettesse in moto.

La rigidità dell' inverno, la promiscuità, la sottoalimentazione, l' assenza d' installazioni sanitarie, la mancanza d' acqua potabile e, soprattutto lo scoraggiamento, contribuirono a propagare le epidemie. Circa il 60% dei rifugiati soffriva di dissenteria. Numerosi furono i casi di turbe mentali. L' alimentazione insufficiente e povera di vitamine, l' assenza di frutta e verdura fresca moltiplicarono i casi di scorbuto (504 nel campo di Gurs).

La stampa di sinistra ed internazionale sostenuta dai partiti e dalle organizzazioni sindacali denunciò l' inumano trattamento inflitto ai combattenti di un legittimo governo, vilmente aggredito. Questo obbligò il governo ad accelerare la sistemazione dei rifugiati, che, come si era dapprima sperato, non avevano alcuna intenzione di affrontare la giustizia franchista. I campi da provvisori divennero definitivi con la costruzione di baracche di legno, l' organizzazione di mense ed infermerie.

Dopo la descrizione della precaria vita dei campi l' autore analizza la successiva sistemazione dei profughi, dei quali molti preferirono

Il campo di Argelès

I Prefetti avevano allertato i Sindaci dei comuni prescelti e cioè:

- Argelès sur Mer, Saint Cyprien, Le Barcarès, Agde, Vernet les Bains (P.O.)
- Mazières, Montailou (Ariège)
- Gurs (Pyrénées Atlantiques)
- Bram (Aude)
- Septfonds (Tarn et Garonne).

Il 6 febbraio Albert Sarraut, Ministro degli Interni, dispose che ad Argelès sur Mer fosse attivato un campo per ricoverarvi circa 150.000 uomini al momento accampati a ridosso della frontiera. Il campo non era altro che un' immensa spianata sulla spiaggia, che in tutta fretta venne suddivisa in rettangoli di un ettaro ciascuno, circondati per tre lati da reticolati, mentre il quarto era "protetto" dal mare. Sulla nuda sabbia, battuta dalla tramontana, non esisteva alcun riparo.

Il numero degli occupanti aumentò con velocità progressiva: 20.000 il 6 febbraio, 60.000 l' 8, 75.000 il 9, presto 100.000 persone s' intasarono in un rettangolo di sabbia recintato di 550 metri di lunghezza e 260 di larghezza. Gli unici che ricevettero un trattamento umano furono 650 feriti gravi che furono ospitati in cinque grandi tende riservate al servizio sanitario, tuttavia insufficienti a riparare i malati o i feriti leggeri. Ma anche in tale struttura le lacune non si contarono: mancavano sedie e panche, pochi i medicinali; anche le compresse d' aspirina, normalmente distribuite a piene mani erano scarse, bende e garze per le medicazioni insufficienti. Il personale sanitario, un medico e cinque infermieri per tutto il campo, usò le parti pulite delle bende già utilizzate.

Venne sollecitamente predisposto un secondo campo a Saint Cyprien, che il 9 aveva già una popolazione di 72.000 internati, il che comportò di apprestarne un terzo sulle spiagge di Le Barcarès. Su queste spiagge desolate nulla era stato predisposto, neppure luoghi per i bisogni fisici; non esisteva un albero o qualcosa per appartarsi. Ben presto la mancanza d' igiene provocò delle epidemie aggravate dall' inquinamento dell' acqua.

rientrare in Spagna piuttosto che sottostare a tanta umiliazione.

L' internamento nei campi disciplinari di Le Vernet d' Ariège o dell' Africa del Nord degli elementi considerati più pericolosi, tra i quali i volontari delle Brigate Internazionali che non erano potuti rientrare in patria. Quindi la partecipazione come soldati o partigiani alla Seconda Guerra Mondiale, la deportazione nei campi di sterminio (Mauthausen as-

sunse il triste nome di "campo degli spagnoli"). Infine la disillusione finale, quando al termine della guerra gli Alleati scelsero Franco "baluardo contro il comunismo" e li dimenticarono. Questo libro vuole raccontare le tragiche vicende di questi *olvidados de la historia*.

Pietro Ramella,
"La Retirada",
Editore "Lampi
di stampa",
pp. 235 - euro 15

La scomparsa di Alberto Todros

È deceduto il 25 maggio scorso Alberto Todros, che fu partigiano combattente e deportato nel KZ di Mauthausen. Per ricordare l'esemplare figura di Alberto Todros riportiamo la prefazione di Bruno Vasari al libro "Memorie" scritto alcuni anni or sono dal nostro compagno scomparso in questi giorni.

Alberto nasce a Pantelleria nel 1920 da madre isolana cattolica, da padre torinese ebreo, ufficiale di marina, comandato nell'isola mediterranea. Nel 1923 nasce il fratello Carlo. Nel 1925 muore il padre. I parenti del padre impongono la circoncisione dei due bambini. La madre

li farà battezzare senza però registrare il sacramento. Dopo l'infanzia solare in Liguria ecco il ritorno a Torino per frequentare le scuole superiori, affrontando le interdizioni delle infami leggi razziali del 1938. Dovrà iscriversi in una scuola privata e, saltando il quar-

to anno di liceo, supererà da privatista brillantemente l'esame di maturità. Negli anni della scuola superiore si afferma il suo intransigente antifascismo e inizia la militanza nell'Azione Cattolica di cui diviene dirigente locale. Riesce a superare le difficoltà relative al-

l'iscrizione al Politecnico convincendo le autorità universitarie condizionate dalle leggi razziali, ma sostanzialmente ben disposte. Distrutto da un bombardamento il Politecnico di Torino – l'edificio sorgeva dove ora è la Piazza Valdo Fusi –, i corsi vengono trasferiti ad Acqui. Alberto ottiene l'abilitazione all'insegnamento di matematica e fisica e ritorna ad abitare in Liguria. Il 25 luglio del 1943 assalta la sede del Guf a Porto Maurizio "senza far male a nessuno". L'8 settembre riesplode la sua voglia di agire a lungo

La morte di Giovanni Melodia

Un grave lutto dell'antifascismo. Dalla condanna del tribunale speciale al campo di Dachau.

È deceduto a Roma Giovanni Melodia. Nato a Messina – figlio di un pastore evangelico socialista e pacifista – Giovanni Melodia venne arrestato nel 1939 per attività antifascista e condannato dal Tribunale speciale a molti anni di carcere... Non liberato nel periodo badogliano, nell'ottobre del 1943 venne deportato nel campo di concentramento di Dachau, dove fece parte del comitato clandestino internazionale. Tornato in Italia nominato, dall'allora mini-

stero per l'Assistenza post-bellica, ispettore per il rimpatrio dei reduci. Per lungo tempo si occupò dei problemi dei prigionieri e dei familiari dei Caduti, in qualità di segretario nazionale dell'Aned. Melodia è stato autore di numerosi saggi sulla tematica dei campi di concentramento nazisti. Appresa la notizia della morte di Giovanni Melodia il presidente dell'Aned, Gianfranco Maris, ha inviato alla famiglia il seguente telegramma:



Il telegramma di Maris

“La morte di Giovanni Melodia apre una ferita profonda che non potrà rimarginarsi. Con lui scompare una esperienza importante della repressione brutale del pensiero degli oppositori da parte del fascismo con il suo tribunale speciale e della deportazione politica nei campi di annientamento nazisti. Tutta la sua vita è stata dedicata a scrivere, a ricordare, a testimoniare l'orrore di Dachau, ben sapendo che è solo la cono-

scenza, cioè la memoria, che può fornire agli uomini le coordinate per tutte le scelte fondamentali della loro vita. In questo momento di dolore i suoi compagni esprimono alla famiglia i sensi del loro profondo cordoglio e si impegnano a far conoscere ai giovani in futuro le sue opere, che troveranno collocazione nella Fondazione Memoria della Deportazione Archivio Biblioteca Aldo Ravelli che l'Aned ha costituito.”

trattenuta e trasporta in montagna le armi razziate in una caserma abbandonata dai soldati italiani in fuga.

Incomincia una serie di carcerazioni e di scarcerazioni per la tendenza delle autorità italiane a chiudere un occhio e favorire amici, parenti e conoscenti. Prevarrà infine il rigore della Ghestapo. Alberto e Carlo conosceranno le prigioni di Porto Maurizio (dove il direttore è ben disposto e ottimista sulla durata delle detenzioni).

Poi quella durissima di Savona, e infine Marassi di Genova nella mani delle SS. In uno degli arresti viene catturato Carlo, ma non Alberto che decide con grande coraggio e umanità di costituirsi segnando favorevolmente il

destino di entrambi e dell'amico Raimondo.

Da Genova al Lager di transito di Fossoli, dove tre volte cercherà di evadere e tre volte il tentativo fallirà per circostanze estranee alla diligente preparazione e alla sua volontà.

Nella prossimità del campo di Fossoli, sulla canna della bicicletta di qualche comprensivo accompagnatore comparirà spesso con straordinaria abnegazione la madre di Alberto e di Carlo per essere informata, per essere vicina, per far entrare nel campo generi di conforto. Sarà presente alla stazione di Carpi alla partenza del convoglio che porterà i suoi figli in Germania senza che le sia permesso di avvicinarsi.

La breve e secca autobiografia di Alberto contiene un commosso accenno alla madre che al ritorno dal lager toccherà le più alte vette dell'entusiasmo.

Durante il viaggio a Mauthausen tentativi di fuga dal vagone bestiame cui partecipa anche Alberto, sempre vigile e indomabile, ma non per colpa sua, senza successo.

L'arrivo alla stazioncina di Mauthausen, l'ingresso al lager, la prima accoglienza nonostante il rigore descrittivo, formano vivissimi quadri.

Non mancheranno le vicende del lager dove la personalità di Alberto continuerà a manifestarsi in maniera audace e decisa: rifiuterà l'or-



dine di un SS di prendere a cinghiate un deportato colpevole di un'infrazione ai regolamenti. Chi è stato nel lager sa il rischio anche mortale di una simile decisione.

Ai funerali di Alberto Todros il presidente Gianfranco Maris ha ricordato a nome dell'Aned la figura del nostro compagno scomparso.

I NOSTRI LUTTI

RENATO ADDOMINE
nato a Feltre (BL) fu deportato nel campo di Bolzano.

DAMIANO AMBROSI
arrestato il 25 maggio 1944, fu deportato nei campi di Bolzano, Flossenbürg e Terezin.

PIETRO ANELLI
nato a Terenzo (PR), deportato nel campo di Bolzano, matricola n.9184 D.

BRUNO GIOVANNI ARTUSO
nato a Zugliano (VI), deportato nel campo di Dachau, matricola n.53692.

ANNUNZIO BRUSCO
partigiano nella Brigata Pasubio, fu arrestato l'8 gennaio 1945 e deportato nel campo di Bolzano. Matricola n.9578.

PASQUINO CACCIATORI
partigiano nella Brigata Montanari, fu arrestato il 3

novembre 1944 e deportato nel campo di Bolzano. Matricola n.5937.

PIETRO CRESCIMBINI
meglio conosciuto come "Barba Pinù", testimone dell'orrore della guerra e dei massacri nazisti, fu reduce di Mauthausen e fondatore, insieme ad alcuni amici, della Brigata Matteotti.

GIUSEPPE DOLFI
nato a Berceto (PR) è stato deportato nel campo di Bolzano con la matricola n.10044.

ETTORE MILANI
partigiano, fu arrestato il 5 luglio 1944 e deportato a Bolzano e Mauthausen. Matricola n.82438.

LUIGIA PERONI
partigiana, fu arrestata il 4 settembre 1944 e deportata nel campo di Bolzano. Matricola n.6735.

GIUSEPPE PINI
di Grosio (SO), fu deportato nel campo di Dachau.

ALDO ROVAI
di anni 89, viene arrestato la notte tra il 7 e l'8 marzo 1944 e deportato nei campi di Mauthausen e Gusen. Per molti anni ha voluto portare nelle scuole la propria testimonianza per evitare che drammatici eventi come quelli già vissuti non avessero a ripetersi. Rovai è stato per lunghi anni presidente dell'Aned di Empoli e consigliere nazionale della stessa Associazione.

PIERO STUCCHI PRINETTI
nato a Firenze, fu arrestato il 9 settembre 1944 e deportato dapprima nel campo di Bolzano e poi in quello di Mauthausen con la matricola n.114100.

NATALIA TEDESCHI
vittima delle leggi razziali

del 1938, viene deportata a Fossoli, Auschwitz, Bergen Belsen, Dessau e Terezin, dove viene liberata il 6 maggio 1945.

NICOLAS TERRANA
nato a Ravanusa (AG), fu incarcerato in Francia, deportato prima a Dachau, poi ad Auschwitz e infine a Mauthausen.

OTTAVIO TRETTENE
partigiano nella Brigata Manara, fu arrestato il 26 marzo 1945 e deportato nel campo di Bolzano. Matricola n.10753.

MARINO TURRI
arrestato il 17 dicembre 1944 dalle SS per sabotaggio, fu deportato nel campo di Bolzano e Mauthausen. Matricola n.126471.

Si avvarrà anche di un finanziamento dell'Unione Europea

Un progetto di ricerca della Fondazione sul campo di Bolzano

Chi erano, da dove venivano, che fine hanno fatto i deportati nel campo di Bolzano? A quasi 60 anni dalla costituzione del campo - entrato in funzione nell'estate del 1944 - la domanda rimane sostanzialmente senza risposta. E così accade che si sia praticamente perduta la memoria di quel lager, che occupò una posizione chiave nella macchina dello sterminio nazista in Italia. Delle strutture del campo non rimane che un largo tratto del muro di cinta, usato oggi come recinzione di alti condomini; degli uomini, delle donne e dei bambini deportati là ne conosciamo solo circa un terzo.

Da questa constatazione ha preso avvio un progetto di ricerca lanciato dalla Fondazione Memoria della Deportazione, che si avvarrà anche di un finanziamento dell'Unione Europea. Il progetto avrà la durata di un anno: l'accordo con il Segretariato della Commissione europea prevede infatti che esso dovrà essere concluso e pubblicato entro il giugno 2004, e che per quella data i risultati dovranno essere presentati nel corso di un convegno internazionale.

Obiettivo della ricerca: individuare il maggior numero possibile di deportati a Bolzano. Scoprirne il nome, il cognome e possibilmente la data e il luogo di nascita, la professione, la data e il luogo dell'arresto, la data dell'arrivo a Bolzano, il numero di matricola, la data e la destinazione di una eventuale ulteriore deportazione, data e luogo della morte o della liberazione alla fine del conflitto.

Non si parte in realtà da zero. Esiste un registro compilato nei primi mesi del 1945, sul quale ha lavorato a lungo, oltre 25 anni fa, Luciano Happacher, per il suo libro *Il campo di Bolzano*, edito nel 1977, che ha costituito in tutti questi anni un insostituibile punto di riferimento per ogni approfondimento sul campo di via Resia. Nel lavoro di Happacher sono citati circa 4.000 nomi, che costituiscono la base di partenza. Ma del "Registro dell'intendenza" del campo di Bolzano esiste anche un'altra versione, che si distingue da quella utilizzata nel 1977: questo secondo registro contiene alcune migliaia di nomi, e di questi diverse centinaia non figurano nel regi-

stro consultato dal ricercatore trentino.

In questi anni sono inoltre proseguiti gli studi sul fenomeno della deportazione, e sappiamo molte cose sui trasporti che partirono da Bolzano in direzione dei grandi campi del Reich nazista. Conosciamo le carte del comitato clandestino del campo, nelle quali sono riportate centinaia di nomi e di numeri di matricola. E poi ancora ci sono decine di saggi e di studi sulla deportazione dalle singole province, per non parlare delle decine e decine di testi di memorialistica scritti da superstiti. Infine, ci sono numerosi archivi centrali e locali dove ancora giacciono documenti importantissimi, che attendono solo di essere consultati (cosa che si sta in effetti facendo,

con risultati a dir poco sorprendenti).

La ricerca che prende avvio presso la Fondazione mira a tirare le fila di tutto questo, e a compilare un elenco di deportati nel Lager di Bolzano più attendibile di quello di cui disponiamo attualmente.

Ragionevolmente dovrebbe essere possibile passare dagli attuali 4.075 nomi - tanti ne sono contenuti nell'elenco pubblicato sul nostro sito Internet - ad almeno 7.000.

Titolare di questa ricerca è Dario Venegoni, responsabile del nostro sito Internet, figlio di due ex deportati a Bolzano, d'intesa con Italo Tibaldi. Egli ci ha pregato di pubblicare un appello a tutte le sezioni dell'ANED e a tutti i su-

perstiti di Bolzano, perché collaborino attivamente a questo lavoro. In particolare sarebbe importante che essi segnalassero alla Fondazione gli studi, editi e inediti, sui deportati a Bolzano dalle più diverse regioni d'Italia, i libri di memorialistica, i documenti - lettere dal campo, cimeli, triangoli, numeri di matricola ecc. - di cui sono in possesso o di cui conoscono l'attuale collocazione. Ciò vale naturalmente anche per coloro che da via Resia transitarono anche solo per pochi giorni prima di essere ulteriormente deportati in Germania, ma che furono immatricolati a Bolzano. Non bisogna temere di compiere un lavoro inutile, segnalando fonti già conosciute: quanto è risaputo localmente, non sempre lo è altrettanto a livello nazionale.

Chiunque abbia informazioni o notizie sul lager di Bolzano è quindi pregato di prendere contatto con la Fondazione Memoria della Deportazione, via Dogana 3 20121 Milano. Telefono 02 87383240, Fax 02 87383246, e-mail fondazionememoria@fastweb.net.it indicando nella corrispondenza: "Ricerca sul campo di Bolzano".